

GIOVANNI VARISCO

Da Sesto Calende (Varese), 16.08.1910 – 16.08.1991

L'anno 1947 segnò una svolta nella vita di Giovanni, così come per molti lavoratori che, nel dopoguerra, dovettero cercare lavoro all'estero. L'industria nel nord, e in particolar modo in Lombardia e Piemonte, fu parzialmente distrutta durante il conflitto e le fabbriche, almeno ancora in parte attive, erano soggette a restrizioni dettate dai vincitori, che volevano evitare un riarmo. Per la impellente ricostruzione scarseggiava il capitale, che era poi completamente inesistente per la classe operaia.

La Svizzera era rimasta estranea al conflitto e si trovava in una situazione confortevole, di grande espansione, con una intensa richiesta di personale qualificato. Come conseguenza, moltissimi lombardi presero la decisione di cercare una sistemazione al nord delle Alpi, creando così la prima ondata di emigranti, non stagionali, provenienti dall'Italia. A questa ne seguirono altre di ben maggiori proporzioni, provenienti dal sud dell'Italia, nei primi anni '60.

Contemporaneamente, gli aiuti americani prestati all'Italia in esecuzione del Piano Marshall iniziarono a dar vita al "boom" economico, almeno nelle regioni del Nord. Moltissimi approfittarono di questo miglioramento e rimpatriarono, trovando nuovamente impieghi nella risorta industria, nel settore terziario in espansione, o iniziando un'attività in proprio.

Giovanni aveva ottenuto in Svizzera un posto di lavoro presso la "Werkzeugmaschinenfabrik Oerlikon Bührle & Co." come tornitore specializzato, la professione che aveva già svolto in Italia alla SIAI Marchetti. Da persona tranquilla senza grandi pretese e non incline a correre rischi, dopo aver ben ponderato, decise di rimanere alla "Bührle" di Zurigo. Questo malgrado avesse già una famiglia con due figli in Italia, ai quali era molto affezionato, ed era confrontato con la necessità d'integrarsi in un paese dove il clima, la lingua, le usanze, erano molto diverse. Si può affermare che, grazie alle sue capacità ed allo spirito di sopravvivenza per sé stesso e per la sua famiglia, riuscì a fronteggiare le nuove difficoltà, dopo quelle molto più intense della guerra. Tutto sommato, fu felice di aver preso questa decisione.



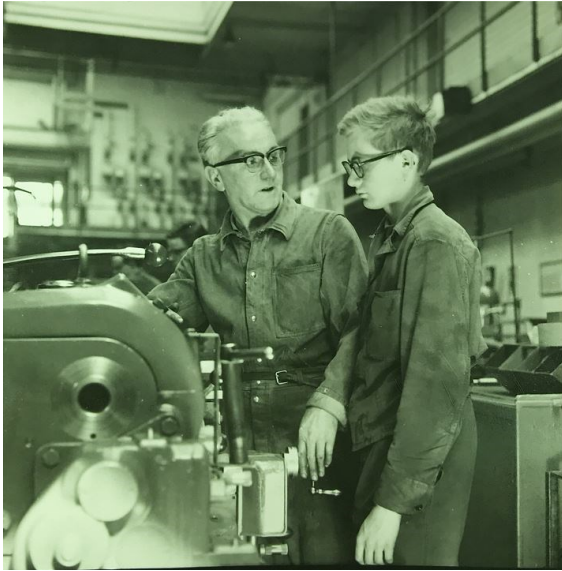
La "Bührle" era diventata una rinomata ditta specializzata che esportava nel mondo intero le macchine utensili che portavano il nome di "Oerlikon". Altro settore produttivo: armi, specialmente cannoni contraerei da 20 mm ed in seguito da 35 mm. Furono anni d'oro per la "Bührle", che si affermò anche in molti altri settori civili.

Per intendersi, a quei tempi si diceva semplicemente: "io lavoro alla Bührle". Questa ditta, come altre di una certa dimensione, metteva a disposizione dei dipendenti, per una cifra modesta, un posto nelle baracche che aveva appositamente costruito per questo scopo. Infatti, avere a disposizione un alloggio era uno dei requisiti fondamentali per ottenere un permesso di lavoro in Svizzera. Queste baracche potevano ospitare 24-30 persone in camerette da quattro letti con servizi igienici ("Abort") in comune, una grande cucina

comune e una sala da pranzo provvista di apparecchio radio. Appiccicando l'orecchio a quest'ultimo, la domenica molti tentavano di sentire le notizie dall'Italia e seguire le partite di calcio, ma con poco successo: c'era un brusio continuo, causato dalla cattiva ricezione. Raramente, gli inquilini di queste baracche comunicavano usando il loro nome: si usava il nome del Paese di provenienza. Dunque, c'era il "Brescia", il "Bergamo", il "Sestese", e così via. La vita nelle baracche non era sempre facile: con le ristrettezze di spazio era facile che scoppiasse qualche diverbio. Ma, tutto sommato, le baracche erano confortevoli.

Come alternativa, moltissimi dovevano accontentarsi di essere ospitati presso una coppia di anziani svizzeri, passando il tempo libero nei ristoranti, dove si formarono dei punti di ritrovo dei connazionali: gioco a carte, fumo e birra.

Nella baracca di Giovanni si formò un nucleo di italianità, sia per la lingua, sia per l'alimentazione. I membri si accordarono che, a coppie e per due settimane, si incaricassero a turno degli acquisti e del menù da cucinare esclusivamente come "cena".



Questo fu il primo impatto, per Giovanni, con la realtà dell'emigrazione, che però gli presentò anche il lato positivo del posto di lavoro sicuro e ben retribuito. Col passare del tempo, Giovanni ha anche assunto il ruolo di responsabile per l'istruzione dei giovani apprendisti nel settore metalmeccanico. Così visse Giovanni fino all'autunno del 1950, quando le condizioni di vita cominciarono a migliorare, lentamente, ma costantemente. Inoltre quell'anno il nucleo familiare fu rallegrato dall'arrivo del terzo figlio. Poco a poco si abbandonavano le baracche e si cercavano camere in appartamenti di privati, che venivano affittate con uso di cucina in comune. In questi nuclei relativamente piccoli, di norma si creavano un buon clima ed una certa familiarità.

Il passo successivo fu quello di trovare un appartamento per uso proprio, cosa per niente semplice. In quegli anni, il ricongiungimento dei familiari non era stato ancora concesso.

Giovanni non rimpianse mai la scelta dell'emigrazione e rimase fedele alla "Bührle" fino al suo pensionamento nel 1975. La sua vita fu molto più pagante dopo i primi quattordici anni trascorsi da "mezzo pendolare", quando poté riunire la famiglia a Zurigo nei primi anni '60.

Gli hobby di Giovanni? Sempre presente, come spettatore alle partite di tutte le categorie, sui campi di calcio di Oerlikon, Seebach o Bührle divenne una figura quasi mitica, riconoscibile dai suoi capelli bianchissimi e dai suoi incitamenti.

Redazione a cura del figlio
Enrico Varisco
Zurigo, luglio 2018